

## MANI PULITE.

L'inchiesta sulla Guardia di Finanza ha ormai effetti a valanga. L'ultima vittima è un maresciallo di 48 anni. Aveva lavorato fino all'89 a Milano



Agenti della Guardia di finanza

Bruno Bruni/Master

## Finanziere si spara in bocca

### In 15 giorni quarto suicidio, non era inquisito

Il maresciallo della Guardia di finanza Cataldo Santoro, 48 anni, ieri a Legnano (Milano) si è sparato un colpo di pistola, poco dopo essere rientrato a casa dal turno di lavoro. È morto in ospedale. È il quarto militare delle Fiamme gialle che cerca di farla finita dal 9 luglio scorso: uno solo non è riuscito nel suo intento. Santoro aveva lavorato fino al 1989 a Milano, su cui verte l'inchiesta dedicata alla Guardia di finanza. Però non era tra gli inquisiti.

## MARCO BRANDO

■ PALERMO. Cataldo Santoro, maresciallo della guardia di finanza, 48 anni, sposato, due figli ormai grandi, si è ucciso. Dopo l'avvio dell'inchiesta sui casi di corruzione all'interno del Corpo, è il quarto militare che decide di farla finita. Per primo, il 9 luglio scorso, era stato il maresciallo Agostino Landi, 51 anni, agli arresti domiciliari: si sparò un colpo di pistola. Poi a Trieste si tolse la vita un generale, Sergio Cicogna, sfiorato da un'inchiesta nel Veneto e poi assolto. Sempre a Milano, il 19 luglio, il maresciallo maggiore Michele Albano ha cercato di tagliarsi la gola: ora è fuori pericolo. Ieri il maresciallo Cataldo non ha voluto correre il rischio di sbagliare. Si è sparato in bocca con la pistola di ordinanza nella

sua casa di Legnano, nel Milanese, dove prestava servizio. È deceduto alle 18.30, nell'ospedale della cittadina lombarda.

## L'onore della divisa

Una maledizione. «C'è chi considera ancora un onore portare questa divisa», commentava ieri un uomo delle Fiamme gialle, prima che si apprendesse quest'ultima tragedia. Già, la divisa: lascia un segno anche dentro, fa sentire chi la indossa «parte» di qualcosa di più grande, di protettivo. Landi, il primo suicida, si era pentito ed aveva lasciato il carcere militare di Peschiera. Si sentiva marchiato da quell'ordine di custodia cautelare, tanto più che era stato uno stretto collaboratore del pm di Mani Pulite

Gherardo Colombo. Proprio il pm che avrebbe dovuto interrogarlo il giorno in cui decise di spararsi. Per gli altri tre militari le circostanze sono diverse: tutti avevano avuto a che fare col Nucleo di Polizia tributaria di Milano, al centro dell'indagine; tuttavia nessuno era mai finito negli atti dei magistrati. Per loro è stata letale la paura di vedersi crollare attorno il loro mondo. Un mondo a parte.

La fine del maresciallo Cataldo Santoro si è consumata in pochi minuti. Verso le 12.45 è tornato a casa dal primo turno di lavoro. È andato subito nella camera accanto alla cucina, ha messo in bocca la canna della pistola: un solo colpo, fatale. La moglie è accorsa, ha chiamato soccorso, è arrivata un'ambulanza. Il sottufficiale è spirato nel reparto di rianimazione dell'ospedale di Legnano, dopo un lungo intervento chirurgico. Il colonnello Eugenio Izzo, che comanda il gruppo delle Fiamme Gialle di Legnano, ha spiegato che Santoro era giunto lì nel 1989, dopo avere prestato a lungo servizio nel nucleo della polizia tributaria delle Fiamme Gialle del capoluogo lombardo. Comportamento irrimediabile, mai nessun problema. Era sposato con Annamaria Citossi e

aveva due figli, Marco di 23 anni e Giovanni di 20. Tutto qui. Ma è bastato.

Ora c'è il timore di un effetto-valanga. L'inchiesta sulla guardia di finanza non accenna ad affievolirsi, anzi, si parla di altre decine di arresti. La paura, il clima di sospetto possono sconvolgere. Già il 13 giugno scorso a Milano era stato chiesto il rinvio a giudizio di sei ufficiali e sottufficiali, accusati di collusione con imprenditori, allo scopo di evitare controlli fiscali. Il 28 giugno erano stati arrestati quattro marescialli ed un brigadiere. Tra questi il primo suicida, Agostino Landi. Ai primi di luglio altri sei ordini di custodia cautelare: fra i destinatari, tre tenenti colonnelli, due colonnelli, un generale, Giuseppe Cercietto, scarcerato grazie al decreto Biondi. Poi altri due marescialli. Mentre otto sottufficiali hanno raccolto l'appello del pubblico ministero Antonio Di Pietro a collaborare e ad abbandonare la divisa.

## Il collasso psicologico

Ora c'è il pericolo di un collasso psicologico tra gli uomini delle Fiamme gialle, inaggrado in grande maggioranza ai tratti di persone per bene, dedite a un lavoro non facile, mal retribuito. Di certo i ver-

tici della Guardia di Finanza, che ha costituito una commissione d'inchiesta interna, dovranno fronteggiare anche questo problema. Intanto nessuno può dimenticare le ultime confessioni del maresciallo Agostino Landi, alla vigilia del suicidio: «Non ho inventato io il sistema delle bustarelle all'interno della Guardia di finanza. Ho preso atto che questa ambientazione esisteva e mi sono adeguato». Parole povere per descrivere la crisi del suo mondo. Poi i particolari, le percentuali: «Il denaro di regola veniva riscosso dal capo pattuglia e in contanti. Naturalmente il capo pattuglia non teneva per sé tutto il denaro... Partecipavano alla suddivisione sia gli altri membri della pattuglia sia i nostri superiori. Significativamente il comandante della sezione e il comandante del gruppo. Quest'ultimo però doveva ricevere una quota maggiore perché sosteneva "Io non sono solo e non devo pensare solo a me". Mi faceva capire, cosa per altro nota nel nostro ambiente, che doveva pensare a sua volta ai superiori. Un meccanismo oliato, semplice, anche banale. Tanto banale da sembrare normale. Poi il "giocattolo" si è rotto.

Per evitare l'arresto centinaia di persone in Procura con memorie scritte

## Finanza, accuse alla Fininvest

Da giorni ormai, nei corridoi del palazzo di giustizia milanese, si preannunciano nuovi blitz. Ieri si è saputo che un centinaio di candidati alle «manette», per evitare l'arresto, ha presentato memorie scritte ai magistrati di «Mani pulite», per confessare mazzette pagate alla Guardia di Finanza. A verbale un fiume di deposizioni di «Fiamme Gialle» che tirano in causa aziende del gruppo Fininvest.

## SUSANNA RIPAMONTI

■ MILANO. Il legale della Fininvest prende sotto braccio Antonio Di Pietro e parla, parla. «Nuovi clienti in vista, avvocato Dominioni? Trattative in corso per evitare che glieli arrestino?». Lui nega con la professionalità di un consumato attore, ma almeno un nome, quello di Salvatore Sciascia, direttore centrale dei servizi fiscali del gruppo Fininvest, a quanto pare è già a verbale, con quanto basta per un'accusa di corruzione. La stessa scena si ripete all'infinito. Al quarto piano, dove ci sono gli uffici della procura, girano i legali dell'Eni, quelli della Fiat. C'è un gran via vai di avvocati, tutti in attesa davanti agli uffici dei magistrati, ognuno con la sua lista di clienti a rischio. Da giorni ormai si parla di una nuova valanga di arresti che sarebbero già alla firma del gip Andrea Padalino e le grandi manovre in corso fanno supporre che non si tratti solo di voci di corridoio.

Il blitz potrebbe scattare nelle prossime ore e per mettere le mani avanti, un centinaio di candidati alle manette, hanno fatto pervenire in questi giorni, delle memorie scritte, ai magistrati di «Mani pulite». Pagine e pagine di verbale, in cui vuotano il sacco, prima ancora di essere ufficialmente indagati e confessano di aver pagato mazzette alla «Fiamme Gialle» che avrebbero dovuto controllare la contabilità delle loro aziende. Il nuovo troncone di inchiesta, sulla corruzione della Guardia di Finanza, viaggia su questo ordine di grandezza, anche se, probabilmente, molti casi potranno essere risolti senza usare le maniere forti: le trattative in corso la dicono lunga sulla volontà di una soluzione indolore della faccenda. Si prepara comunque una settimana di lavoro duro nei palazzaccio milanese: saltano le ferie dei magistrati e dei loro collaboratori e chi era già in vacanza, come il sostituto procuratore Gherardo Colombo, dovrà tornarsene a casa prima del previsto: già da questa mattina dovrebbe essere di nuovo al lavoro.

È sembra proprio che il decreto Biondi, varato in fretta e furia quando stavano per scattare gli arresti

della scorsa settimana, dovesse servire a salvare personaggi molto vicini a Berlusconi, stando alla ricostruzione fatta dall'«Espresso» e «Panorama» sui numeri che saranno oggi in edicola. L'ultimo atto della vicenda inizia mercoledì 13 luglio, col tentativo vano di trattare con la procura la presentazione spontanea di Salvatore Sciascia. Il suo nome lo ha fatto il maresciallo della Guardia di Finanza Francesco Nanocchio, arrestato in aprile per una tangente di due milioni e mezzo ricevuta dopo una verifica fiscale alla Edilnord, la holding del settore immobiliare della Fininvest, di Paolo Berlusconi. Tra il 7 e il 9 luglio Nanocchio racconta pure che al termine dell'inchiesta sugli assetti azionari di «Telepiù», il maresciallo Giuseppe Capone, che guida la pattuglia della finanza in quell'inchiesta, gli aveva consegnato 25 milioni che venivano da «Telepiù» e precisamente da Sciascia. Sempre in questi giorni, si accumulano le deposizioni a verbale, il gip Andrea Padalino stava firmando i 49 mandati di cattura che presumibilmente avrebbero colpito anche in questa direzione. Ma a Roma si vara il decreto antimazzette e l'operazione si blocca.

A verbale ci sono anche altre vicende che toccano da vicino il gruppo Fininvest. Le raccontano parecchi militari della Guardia di Finanza e tra questi anche il maresciallo Agostino Landi, morto suicida il 9 luglio. Operazioni sospette riguardano «Mediolanum», la compagnia di assicurazioni del Biscione. Indagini anche sulla vendita di «Euromercato» da Montedison alla Fininvest, anche se in questo caso a pagare i finanziere sarebbe stato il venditore. Un ultimo episodio riguarda l'interrogatorio dell'ufficiale Giuseppe Licheri, che racconta di 100 milioni di mazzette ricevuti da Sciascia, al termine di una regolare verifica eseguita nei confronti della società «Videotime». A questo punto sembra proprio che la Fininvest, miracolosamente scampata ad altri filoni di inchiesta, ci sia dentro fino al collo. E questo spiega l'urgenza del decreto salva-corrotti.

Parla il colonnello Marchetti che comanda il nucleo di polizia tributaria della Lombardia

## «Quei colleghi non hanno retto alla vergogna»

Un momento difficilissimo per la Guardia di Finanza. «Un senso di malessere diffuso che deriva dall'identificazione di pochi corrotti a tutto il Corpo». Il colonnello Ugo Marchetti, che opera in Lombardia, descrive il clima che si respira in questi giorni tra le Fiamme gialle. «Bisogna ricordare cosa era Milano fino al 1993. Al nostro interno si rispecchiava una realtà esterna. E questo non sarebbe dovuto accadere perché la corruzione è il reato più infamante».

## NINNI ANDRIOLO

■ ROMA. Il colonnello Ugo Marchetti è il comandante del nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza della Lombardia. «Pochi corrotti - afferma - non possono essere identificati con l'intero corpo».

Colonnello cosa sta succedendo tra le Fiamme gialle?

Viviamo un momento difficilissimo, c'è un senso di malessere diffuso. Ma siamo convinti di possedere le risorse necessarie per seppellire un passato da dimenticare in fretta.

Ancora un suicidio, quello del

maresciallo Santoro...

Non credo si possano dare spiegazioni razionali di fronte a fatti così irrazionali. In queste persone ci deve essere stata una carica di emotività enorme. La vergogna di aver infranto un codice d'onore, di aver tradito il Corpo.

Stiamo parlando di sottufficiali che hanno lavorato accanto a lei...

Soprattutto i più anziani si sono visti crollare un mondo addosso. Le porto l'esempio del maresciallo Michele Albano che ha tentato di

suicidarsi infilandosi un taglierino in gola, mentre teneva in mano la foto della moglie. Ha voluto farsi violenza nel modo più atroce, non ha retto alla vergogna.

Il maresciallo Santoro non risulterebbe indagato per fatti di corruzione. Lei lo conosceva?

No, non lo conoscevo. Ma le porto l'esempio del maresciallo Landi. Era finito agli arresti, poi aveva ammesso le proprie responsabilità ed era tornato a casa. Quando ha rivisto la gente che prima lo considerava una persona onesta non ha retto all'umiliazione e alla vergogna.

L'inchiesta milanese sulle Fiamme gialle ha messo in luce una situazione di corruzione diffusa...

Bisogna stare attenti a semplificare le cose. C'è un processo di identificazione tra il Corpo e pochi corrotti che umilia la stragrande maggioranza di persone oneste. Questo malessere può essere una delle tante cause delle vicende drammatiche di questi giorni.

Da quanto tempo comanda il nucleo della Lombardia?

Io sono arrivato da Roma alla fine

del 1993. L'ultimo caso di corruzione individuato risale al marzo precedente e la vicenda che ha fatto scoppiare lo scandalo è del 1994. Siamo stati noi a portarla all'attenzione della procura.

Può ricordarla?

Una certa sera, attorno alle 20.30, si presentò da me un brigadiere portando dei soldi sospetti e dicendo che li aveva ricevuti da un collega. Abbiamo subito avvertito il magistrato, abbiamo perquisito la casa di quel soggetto e abbiamo trovato 40 milioni in contanti. Insomma: è stato il Corpo stesso che ha trovato al suo interno gli anticorpi necessari per reagire. I fatti che poi sono venuti alla luce vanno dal 1986 al 1993. In quei sette anni abbiamo realizzati tra i 40 e i 50 mila controlli. Di episodi di corruzione individuati fino a questo momento noi ne contiamo 51, la magistratura ne conta invece un centinaio. Sono tantissimi, ma vanno commisurati alla quantità dei controlli.

La credibilità della Guardia di Finanza sembra seriamente compromessa... Ne sono consapevole.

Non le sembra che siano legittimi gli interrogativi sull'affidabilità delle Fiamme gialle anche in altre parti d'Italia?

Dobbiamo ricordare cos'era l'ambiente sociale milanese tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta. Il contesto sociale era avariato, inquinato; questo hanno messo in evidenza le inchieste di tangenti. E non bisogna dimenticare che se c'è un corrotto c'è anche un corruttore. Nella Guardia di Finanza si rispecchiava una realtà esterna. Questo non sarebbe dovuto accadere, me ne rendo conto. Ma Milano, fino al 1993, non era un convento.

Lei pensa che adesso il Corpo sia diventato immune da qualunque tentazione?

Penso di sì. Ecco, ci potrà essere in futuro magari il caso spicciolo di corruzione. Ma una situazione come quella passata non credo possa tornare a verificarsi.

Ma è possibile che quella realtà non fosse conclusa a Roma?

Non credo proprio. Altrimenti, sono sicuro, i provvedimenti successivamente adottati sarebbero stati assunti precedentemente.

## Una lettera piena di accuse

### Gelli scrive ai giudici «Non ottengo giustizia, penso a gesti inconsulti»

■ AREZZO. Licio Gelli ha inviato una lunga lettera al presidente della Terza sezione penale del Tribunale di Milano per «ottenere giustizia ed evitare di commettere gesti inconsulti». In questo modo, l'ex capo della P2 protesta per il mancato deposito della sentenza sulla vicenda del Banco Ambrosiano. Gelli spiega di essere in attesa delle motivazioni della sentenza per depositare, in sede di appello, un «dossier della verità» sul crollo del Banco Ambrosiano.

Gelli dice ancora che bastava effettuare una perizia per provare la propria estraneità a tutta la vicenda. Il capo della P2 accusa poi i giudici di avergli rifiutato il passaporto per stare vicino alla moglie morente e aggiunge: «Queste ore o questi giorni in meno della sua vita

ricadano e ricadranno sulla sua coscienza in eterno».

Sul conto «Protezione», il «venerabile» afferma poi che lo scritto al centro di quella vicenda, non è suo e che la più semplice delle perizie calligrafiche lo potrebbe provare. Gelli, infine, ritrae le deposizioni rese ai pubblici ministeri sulla vicenda affermando di aver «collaborato» in un periodo molto duro della sua vita e nella convinzione di ottenere, così, il passaporto per recarsi dalla moglie poco prima della morte. Licio Gelli, infine, lancia una specie di «maledizione» sui giudici perché si «ravvedano per il male che hanno commesso». Aggiunge poi di voler ritirare il proprio mandato all'avvocato per farsi difendere semplicemente da un legale d'ufficio.